

Care compagne e cari compagni, delegate e delegati, graditi e gentili ospiti,
a tutti voi grazie per la partecipazione ai lavori del decimo Congresso regionale della CGIL del Veneto.

La CGIL del Veneto si presenta all'appuntamento odierno in buona salute: sono 384.087 i nostri iscritti circa 10 mila in più rispetto al precedente congresso. La crescita più rilevante l'abbiamo registrata tra i lavoratori attivi: +8.283 iscritti; forte si conferma il nostro sindacato dei pensionati che, nonostante l'allungamento dell'età in cui si va in pensione, cresce e si attesta a 211.725 iscritti. Di particolare rilievo mi pare il dato relativo al tasso di sostituzione tra gli iscritti che tra gli attivi in questi quattro anni è stato pari ad oltre il 23% nel 2006 era del 20% a dimostrazione che il numero delle nuove iscrizioni cresce in modo significativo a dispetto di chi pensa ad uno scarso appeal della CGIL tra i lavoratori più giovani.

Arriviamo al Congresso dopo una ampia discussione e un confronto, a volte anche dai toni accesi, a cui hanno partecipato e votato 80.135 iscritti nelle 4.514 assemblee di posto di lavoro e di leghe dei pensionati.

Una partecipazione di cui siamo soddisfatti, ma che ci dice anche quanto ci rimane da fare per assicurare un più largo e diffuso coinvolgimento di tutti i nostri iscritti alle scelte che con il Congresso stiamo compiendo.

Le assemblee sono state una formidabile occasione non solo per discutere i temi al centro dei due documenti su cui ci siamo confrontati, ma anche per misurarci con la condizione materiale, di lavoro e di vita delle lavoratrici e dei lavoratori, delle pensionate e dei pensionati, di tanti giovani lavoratori, spesso con contratti di lavoro precari, nel gorgo di una crisi che sta incidendo nel profondo della società, del sistema produttivo e dei servizi, nelle trasformazioni che si sono prodotte nel lavoro e negli stili di vita.

La consapevolezza del lavoro svolto non ci fa velo delle difficoltà che abbiamo registrato tra i lavoratori nel loro rapporto con il Sindacato.

Commetteremmo un grave errore se compiaciuti dei risultati realizzati rimuovessimo la domanda di un rapporto più continuo e strutturato con i nostri delegati e i nostri iscritti, di essere più presenti nei luoghi di lavoro, nelle leghe dei pensionati, nel territorio, nelle comunità dove si declina non solo la condizione lavorativa ma la cittadinanza.

Così come sarebbe imperdonabile per noi, ma penso per tutto il movimento sindacale confederale, rimuovere le difficoltà che incontriamo nel rappresentare il lavoro diffuso, frantumato, parcellizzato figlio delle esternalizzazioni e del decentramento produttivo oltre che della struttura produttiva regionale fortemente caratterizzata dalla piccola impresa industriale ed artigiana, dalla diffusa rete di cooperative e di unità di servizio con pochissimi addetti.

L'insieme di queste strutture rappresenta una parte non irrilevante dell'intera occupazione e che noi rappresentiamo ancora in modo troppo modesto e con cui non possiamo entrare in relazione solo attraverso i servizi, ma che ci devono spingere ad una riflessione e scelte più coerenti su come coniugare in modo più efficace tutela collettiva e tutela individuale.

Problemi che investono anche il nostro insediamento tradizionale proprio lì dove in modo più significativo, e a volte lacerante, si sono prodotte trasformazioni profonde nel modo di produrre, nelle tecnologie impiegate, nell'organizzazione del lavoro, nel rapporto tra saperi e competenze professionali individuali e riorganizzazione dei cicli produttivi, nella complessità determinata dalla presenza di più tipologie contrattuali nella stessa unità produttiva.

Problemi e domande che ci caricano di nuove responsabilità e pongono a noi stessi il dovere di un cambiamento nel nostro modo di lavorare, nella scala delle priorità che assumiamo, nelle scelte di politica sindacale, nella contrattazione aziendale e territoriale.

Penso che tutta la CGIL, soprattutto noi che operiamo nel territorio, con il portato di queste trasformazioni dobbiamo sapere fare i conti e misurarci senza la paura dell'innovazione, consapevoli della nostra forza, dell'impianto dei valori e delle proposte che ci fa il più grande sindacato italiano e uno dei maggiori attori sociali in Europa, ma altresì consapevoli della ricerca di nuovi spazi di iniziativa per allargare la nostra rappresentanza e rappresentatività.

In questo spazio si tratta di non chiuderci dentro il mestiere, ma di cercare un rapporto fecondo con intellettuali e studiosi che spesso collaborano con il nostro IRES e con i quali dobbiamo avere un rapporto dialetticamente ricco.

Capire e comprendere il segno delle trasformazioni implica una capacità autonoma di lettura dei processi in atto e la contemporanea saggezza di accettare stimoli, provocazioni intellettuali, punti di vista diversi dai nostri. Non dobbiamo coltivare né l'autosufficienza né una logica minoritaria che porta all'accettazione acritica di pensieri altri rispetto a quelli che maturano dentro un intellettuale collettivo qual è la CGIL.

Nelle assemblee abbiamo impattato, in ragione della crisi, nuove e vecchie sofferenze, nuove forme di sfruttamento, la divaricazione sempre più marcata tra il bisogno di autorealizzazione nel lavoro e nuove forme di alienazione. Gran parte di questa divaricazione è figlia dello scostamento sempre più lacerante tra percorsi di studio, competenze professionali e qualità del lavoro. Forse si misura anche qui quello spiazzamento sociale che vivono i lavoratori in una società che dentro l'egemonia trentennale del pensiero neoliberista ha svalorizzato il lavoro, la sua funzione sociale oltre che produttiva, il suo grande valore di autoaffermazione delle persone e di riconoscibilità sociale.

Sta qui, insieme alla mancanza di soggetti politici in grado di assumere il lavoro come centrale nel loro agire politico, quel senso di solitudine che attraversa tanta parte del mondo del lavoro e che ha prodotto in Veneto più che altrove una divaricazione tra rappresentanza sociale e rappresentanza politica per cui è del tutto normale per molti lavoratori essere iscritti alla CGIL e votare per la Lega, soggetti portatori di valori tra loro non conciliabili.

I nostri congressi di base ed il voto espresso dagli iscritti hanno sancito nettamente che tra i lavoratori e i pensionati è maggioritaria la linea, le proposte, i contenuti del documento "i diritti e il lavoro, oltre la crisi".

La natura globalmente alternativa tra i documenti che hanno caratterizzato il congresso e lo spessore delle differenze in essi contenuti, impone il dovere politico e prima ancora etico per l'insieme del gruppo dirigente, di lavorare all'attuazione della linea che ha avuto nazionalmente l'83% e in Veneto il 72% dei consensi tra i nostri iscritti.

Il voto unitario dei documenti politici con cui si sono conclusi i congressi delle nostre strutture, e mi auguro anche di quello regionale, non può offuscare la nettezza del senso di marcia che dobbiamo perseguire.

Sarebbe a mio avviso esiziale un congresso che si trascinasse per i prossimi quattro anni.

Un governo unitario dell'Organizzazione e il rispetto dei pluralismi, non sono una concessione a qualcuno ma la ricchezza della CGIL, come essi vivono hanno come pre-condizione non solo il riconoscimento del pronunciamento degli iscritti, cosa che do per scontata, ma la certezza che dopo il dibattito e il voto viene il tempo dell'attuazione delle scelte politiche operate dentro una ricerca comune e plurale che deve affrontare il problema di accorciare il divario tra le nostre proposte e i risultati della nostra azione. Un problema che non riguarda solo la Confederazione ma l'insieme delle Categorie e delle nostre strutture. È questo il terreno su cui puntare per fare avanzare il confronto e non lasciarlo imbrigliato dentro i blocchi di partenza dei documenti.

Un bisogno che sono sicuro impegnerà tutti noi in una assunzione collettiva di responsabilità perché sono grandi le sfide e i problemi che ci stanno davanti e che delineano l'orizzonte su cui si staglia il nostro lavoro nei prossimi anni.

In tutta questa lunga fase congressuale non ci siamo chiusi al nostro interno, abbiamo evitato pratiche autoreferenziali. Abbiamo accompagnato il dibattito interno ad una efficace iniziativa non solo per affrontare le vertenze aperte sui numerosi punti di crisi, ma sostenendo con la mobilitazione le proposte da noi avanzate per affrontare i problemi che la crisi ha reso più evidenti.

Penso allo sciopero della scuola e del pubblico impiego, allo sciopero dei metalmeccanici contro il contratto firmato senza la firma della FIOM, sindacato maggioritario tra i meccanici.

Penso alla vertenza sul fisco che abbiamo lanciato proprio qui dal Veneto con la manifestazione regionale a Treviso il 7 novembre scorso, alla iniziativa dei pensionati per la costruzione di un patto inter

generazionale, e soprattutto allo sciopero del 12 marzo con la straordinaria manifestazione di Padova sui temi del lavoro, del fisco, delle politiche dell'immigrazione e dell'accoglienza, contro il provvedimento sulla riforma del processo del lavoro che opera una vera e propria manomissione dei principi cardini del diritto del lavoro e dello Statuto dei lavoratori.

Mi consentirete di manifestarvi tutto l'orgoglio e la soddisfazione per la grande prova di forza, combattività e responsabilità che abbiamo saputo mettere in campo e per come abbiamo posto al centro dell'attenzione nazionale le questioni che investono il sistema produttivo del Veneto e le trasformazioni che si rendono necessarie per ripensare il modello produttivo del NORD EST.

Per affermare una riforma fiscale che accorci le profonde diseguaglianze sociali dando più soldi ai lavoratori e ai pensionati, per lanciare una politica dell'immigrazione alternativa alle culture xenofobe, razziste che alimentano paure, insicurezza, e che al contrario faccia dell'accoglienza, del riconoscimento dei diritti dei migranti nel lavoro, nella cittadinanza e nei diritti politici i pilastri su cui ricostruire un più salda coesione sociale e civile nella società veneta che è già multi-etnica e multi-religiosa.

Il livello di partecipazione alla manifestazione di Padova, come non si vedeva da anni, è un forte segnale che ci sono le condizioni per invertire un ciclo e che fanno male i conti quelli che contano su una sorta di rassegnazione dei lavoratori, dei pensionati, dei giovani, dei cittadini. Quella che un tempo avremmo definito passivizzazione delle masse.

Il nostro dibattito si è sviluppato nella fase più acuta della crisi economica e sociale che il Paese e il mondo hanno conosciuto dalla fine del secondo conflitto mondiale. Si sono evocate molte similitudini con la crisi del 1929. C'è a mio avviso un dato che la rende in parte diversa: è stata davvero la prima vera crisi della globalizzazione.

È vero che non tutti i paesi ne sono stati investiti allo stesso modo (penso a Cina, India e Brasile) ma è altrettanto vero che essa ha riguardato l'intera economia mondiale, il modello di capitalismo iperliberista che ha dominato la scena degli ultimi tre decenni.

Questa crisi sta cambiando radicalmente gli assetti geo-politici oltre che economici mondiali. Questi ultimi favoriti dalla mancata costruzione di una reale dimensione politica dell'Unione Europea, mancanza che fa dell'Europa il punto oggi più in sofferenza nello scacchiere mondiale.

La dimensione europea è lo spazio entro cui dobbiamo agire per rispondere con più efficacia ai problemi dei soggetti che noi rappresentiamo.

Il lungo ciclo iperliberista che ha avuto nel predominio assoluto del mercato il suo principale fondamento, il mercato come unico regolatore non solo degli scambi economici e finanziari, ma come dominus incontrastato della stessa regolazione dei rapporti sociali è catastroficamente entrato in crisi.

Quel modello era sorretto da un impianto ideologico che negava alla politica e agli Stati ogni ruolo regolativo non solo degli scambi finanziari, ma della stessa definizione delle politiche economiche ed industriali, e del sistema di protezione sociale.

Il mercato un nuovo totem i cui capo-saldi sono stati: la finanziarizzazione dell'economia a scapito dell'economia reale e dell'economia della conoscenza; bassi salari e consumi sostenuti attraverso l'indebitamento delle famiglie; sfruttamento delle risorse naturali incurante della sostenibilità ambientale e della finitezza delle risorse; svalorizzazione del lavoro e dei saperi; smantellamento del ruolo pubblico nel garantire l'universalità dei diritti: sanità, scuola, formazione, previdenza, beni comuni a partire dall'acqua, accesso alle nuove forme di trasmissione dei saperi.

Tutto ciò ha fatto crescere a dismisura le diseguaglianze, ha favorito il darwinismo sociale, ha precarizzato non solo il lavoro ma l'esistenza delle persone. Un impianto culturale prima ancora che politico teso a smantellare il modello sociale europeo che ha assicurato coesione sociale e avanzamento delle classi più deboli.

La società, per dirla con Bauman, è diventata più liquida e rarefatta, più vulnerabile e rancorosa, più individualista ed egoista.

È in questa liquidità delle relazioni sociali che la solidarietà per molti cessa di essere un valore, che l'universalità dei diritti non è più centrale e che ad essi si possono sostituire le prestazioni assicurate dall'appartenenza ad una categoria ad una corporazione.

Non di meno, ma di più politiche sociali abbiamo bisogno per affrontare le sfide della grande riconversione produttiva, dalle nuove dinamiche demografiche, dalle grandi migrazioni che interessano il nostro come tutti gli altri Paesi più sviluppati.

In questo senso la crisi può essere una opportunità perché impone di ripensare il modello di sviluppo, un nuovo rapporto tra Stato e mercato.

Questo presuppone un nuovo ruolo pubblico in economia. Un ruolo non solo regolativo o interventista quando c'è da salvare con la finanza pubblica le banche e il sistema produttivo salvo poi ritrarsi per lasciare nuovo campo libero alle banche, alla finanza, all'impresa in attesa della nuova tempesta, ma capace di incidere in modo pregnante negli assetti economici e produttivi, per ripensare l'insieme delle prestazioni sociali ed il rapporto tra produzione, qualità dei consumi e ambiente.

È su questo terreno che la sinistra politica incapace di proporre una risposta alla crisi di segno progressista. Ciò è vero in Europa e in Italia perciò appare oggi fortemente in crisi di identità combattuta tra la riproposizione di vecchi paradigmi e adattamento passivo alla realtà.

In Italia il Governo ha affrontato l'emergenza con misure tampone ma in totale assenza di una strategia di uscita dalla crisi.

Non è casuale che proprio in Italia, più che nel resto dell'Europa, la crisi morde in modo più feroce sulle condizioni di lavoro e di vita in mancanza di una chiara politica economica, industriale e sociale in grado di affrontare i nodi strutturali dell'economia italiana. La disoccupazione veleggia verso il 10% e sono stati oltre 700 mila i posti di lavoro perduti.

I suicidi di lavoratori che con la perdita del lavoro hanno perso anche il significato della loro esistenza o quello di alcuni imprenditori lasciati soli di fronte al fallimento delle loro aziende parlano alla coscienza di un'intera classe dirigente che sembra preoccupata solo di riprodurre se stessa ed è incurante dei drammi che si producono nella società.

Se si guarda con occhio scevro da pregiudizi alle misure assunte dal governo non si può non vedere che hanno un unico filo conduttore: una destrutturazione dei diritti e un accentuarsi delle disuguaglianze. D'altronde è questa la filosofia che sorregge l'impianto caritatevole delle proposte contenute nel Libro Bianco.

Il Governo persegue la via bassa allo sviluppo, in una logica parassitaria di uscita dalla crisi per cui basta attendere che l'economia e i consumi mondiali riprendano a correre per agganciare la ripresa.

Se questa linea non viene sconfitta alla fine della crisi, di cui si fa fatica a prevedere i tempi, ne uscirà un Paese più debole nello scenario europeo e mondiale, più diviso di quanto lo è già oggi, più diseguale socialmente e territorialmente.

D'altronde mentre gli altri governi approntavano le prime misure di contrasto alla crisi, il nostro prima l'ha negata, poi ha detto che era meno grave rispetto a quella degli altri, poi che il peggio era passato perché erano stati messi in campo tutti gli strumenti per uscirne.

Peccato che tutti i dati relativi all'andamento dell'economia italiana non solo ci dicono che il 2009 ha fatto registrare la peggiore performance con una caduta del 5% del PIL, ma che lo stesso 2010 si presenta estremamente problematico e che la situazione dell'occupazione ha assunto i caratteri di vera e propria emergenza.

Sono lavoratrici e lavoratori che non vanno lasciati soli in una fase così difficile della loro vita. Abbiamo il dovere di mantenere con loro un rapporto, una relazione. Ciò comporta a livello territoriale la costituzione di coordinamenti dei lavoratori in cassa integrazione o in mobilità con l'obiettivo di farli pesare collettivamente nelle politiche di reimpiego e nella formazione e non lasciarli soli nella ricerca di un nuovo lavoro.

Cresce il numero delle persone che perdono il lavoro, aumenta la disoccupazione e le richieste di CIG ordinaria, straordinaria o in deroga, ed è cresciuta lo stock di lavoratori in mobilità.

Sono dati forniti dall'ISTAT e dalla Banca d'Italia. Nonostante ciò in una opera di occultamento della realtà, i dati vengono ritenuti non veritieri dal Governo che ha aperto uno scontro con la stessa Banca d'Italia.

Dicevo prima che l'insieme delle politiche perseguite dal Governo sono orientate ad una via bassa dello sviluppo in continuità con una linea di politica economica che ha portato alla crisi attuale.

Sta in questa chiave di lettura la mancata rivalutazione delle pensioni e quella ancora più grave di avere favorito anzi patrocinato e sottoscritto la firma separata sulla riforma del modello contrattuale.

Il modello contrattuale voluto da Confindustria, Governo e sottoscritto da CISL e UIL programma la sistematica riduzione dei salari e delle retribuzioni, indebolisce il peso e il valore solidaristico del contratto nazionale prevedendone la derogabilità, non allarga la contrattazione aziendale e territoriale ma al contrario ne potenzia il carattere centralistico, rompe l'unicità del modello non solo tra settori priva-

to e pubblico, ma negli stessi settori privati, snatura la funzione della bilateralità assegnando ad essa funzioni che per il loro carattere universalistico non possono che rimanere nella sfera pubblica.

La rottura sul modello contrattuale segna la crisi più grave nel Sindacato confederale Italiano perché non si produce su un contratto, ma sulle regole che presiedono la contrattazione stessa.

Quel modello non regge alla prova dei rinnovi contrattuali se è vero, come è vero, che dopo lo strappo che si è voluto pervicacemente consumare tra i meccanici nel vano tentativo di isolare la Fiom e la Cgil, i contratti che si stanno rinnovando unitariamente dagli alimentaristi, alle telecomunicazioni, al turismo, all'occhialeria, al chimico, all'elettrico, ai cementieri non sono in linea con quel modello né nelle quantità economiche né nella parte normativa.

Questi rinnovi che hanno un valore positivo non fanno venire meno la necessità, per noi fondamentale, di riconquistare un nuovo modello contrattuale unitario nel privato e nel pubblico per evitare ulteriori frantumazioni nel lavoro e derive corporative.

La rottura consumata sul modello contrattuale ha reso ancora più evidente, ove ce ne fosse bisogno, la necessità, direi l'urgenza, di affrontare e regolamentare per via legislativa la misurazione della rappresentanza e la democrazia sindacale.

Sapendo che su questo terreno si erano trovati punti di intesa nella piattaforma unitaria sul modello contrattuale e poi clamorosamente abbandonati.

Con pacatezza vorrei porre a Cisl e Uil alcuni interrogativi che diventano ancora più proprio stringenti quando i rapporti tra i Sindacati Confederali sono più tesi e le rotture si consumano quotidianamente su temi di rilevanza straordinaria.

È più sostenibile una situazione per cui non sia possibile misurare anche nel settore privato, così come si è fatto nel settore pubblico sulla base del lavoro svolto da Massimo D'Antona, la rappresentanza e rappresentatività dei soggetti che agiscono la contrattazione?

Se questa misurabilità viene negata o ritenuta non necessaria la legittimità dei sindacati a firmare contratti non trae più origine dall'adesione al Sindacato da parte dei lavoratori ma dalla legittimazione ad esso riconosciuta dalle contro parti private o pubbliche.

E ancora: qual è il grado di autonomia di un Sindacato se la sua funzione primaria, la contrattazione, non trae origine dal peso della sua rappresentanza ma dal riconoscimento dell'altro contraente?

Così come sul versante della democrazia, consapevoli che vi possono essere diverse forme nell'esercizio della stessa, come non porsi il problema che per un Sindacato che vuole fare vivere il valore *erga omnes* dei contratti il pronunciamento dei lavoratori destinatari dell'azione contrattuale non può essere confiscato pena lo snaturamento dello stesso ruolo del Sindacato?

Nel documento sulla democrazia votato unitariamente da Direttivo nazionale del 10 gennaio viene definito il quadro entro cui costruire una proposta sulla rappresentanza e la democrazia sindacale.

Proposta che assume il principio del 51% per definire la rappresentatività per la firma dei contratti e quello della estensione della rappresentanza nelle aziende sapendo che non basta solo quella in azienda stante la complessità della struttura di impresa e la specificità di alcuni settori a partire dall'artigianato.

Per la Cgil la democrazia nel lavoro non è altro rispetto alla qualità della democrazia politica pena l'affermarsi di una democrazia autoritaria e plebiscitaria che pensa ad una società a-conflittuale.

Noi non siamo i teorici del conflitto come fine o funzionale a se stesso, ma come non comprendere che una società che attribuisce un connotato negativo alle possibili controversie e ai conflitti che si manifestano nel suo seno impoverisce se stessa? Non è forse nel riconoscimento della diversità degli interessi, che si muovono nell'arena delle relazioni umane, che si estrinseca la libertà?

Guardiamo con grande preoccupazione allo stato di salute della democrazia e alle pulsioni autoritarie che l'attraversano e che trovano conferma nello svuotamento delle funzioni del Parlamento, nello svuotamento delle funzioni delle rappresentanze sociali, nel conflitto permanente tra potere esecutivo e magistratura, nei tentativi di limitare l'autonomia degli Organi di Garanzia e di quelli dell'informazione, nel contenzioso permanente con la stessa Corte Costituzionale e con il Capo dello Stato.

Preoccupazioni e interrogativi che non sono altro rispetto al nostro mestiere di sindacalisti stante il fatto che il Sindacato Confederale Italiano è stato ed è tanta parte della evoluzione democratica che ha conosciuto il Paese e per il quale ha versato il sangue di tanti nostri fratelli e colleghi non solo nella Resistenza ma nella lotta al terrorismo e nello sconfiggere i tentativi eversivi che hanno fatto capolino nella storia meno recente della Repubblica.

Quando sistematicamente si pongono in contrapposizione la democrazia sostanziale a quella formale si nega alla radice la natura stessa della democrazia che dal rispetto della norma formale e dal suo valore generale trova la sua unica fonte di legittimazione perché altrimenti vige l'arbitrio dei potenti.

È in questo quadro che stanno affiorando sconcertanti vicende che attengono ad un pericoloso impoverimento dell'etica pubblica e del principio di legalità in un Paese che è crudele con i deboli e premuroso con i potenti.

Difesa della democrazia, della Costituzione e della laicità dello Stato sono condizione per l'esercizio della libertà, per dare concretezza ai processi di emancipazione dei soggetti più deboli della società, per affermare e fare vivere i diritti del e nel lavoro.

Le scelte di questo Governo mettono in discussione molti dei diritti che abbiamo conquistato a partire da quelli ad un lavoro sicuro e dignitoso, al diritto alla sanità pubblica, alla formazione e istruzione pubblica, all'accesso ai beni comuni e ai servizi. Fa da corollario a questa linea un attacco senza precedenti al lavoro pubblico.

In discussione sono diritti che hanno rilevanza costituzionale e funzionali a rimuovere quelle differenze di partenza che non consentono ai cittadini la parità delle opportunità.

È dalla messa in discussione di questi diritti fondamentali che traggono origine due dei più gravi problemi che ha il Paese: il blocco della mobilità sociale e il furto di futuro alle nuove generazioni.

Sono, infatti, i giovani e le donne quelli che pagano di più i costi di una situazione sociale stagnante se non regressiva.

Sono loro le persone a cui si offrono quasi esclusivamente lavori precari e che rischiano una precarizzazione che l'accompagnerà per un lungo periodo della loro vita. La precarizzazione del lavoro e la sua valorizzazione sono cause non secondarie nella crescita degli incidenti sul lavoro.

Altro che bamboccioni che fanno fatica a staccarsi dalle famiglie di provenienza, sono ragazze e ragazzi che devono fare i conti con l'incertezza del loro futuro e che fanno fatica a darsi un autonomo progetto familiare e di vita.

Diviene, perciò, prioritaria per la CGIL la lotta contro i licenziamenti e la precarietà mettendo al centro il lavoro a tempo indeterminato e la buona occupazione come la più stringente priorità. La buona occupazione è quella dove si investe in formazione non solo sulle competenze, ma anche sulla sicurezza e sulla salute dei lavoratori.

La crisi in cui siamo ancora immersi e che lascia prevedere nuove difficoltà nei prossimi mesi sul versante occupazionale, rende più che mai urgente una riforma in senso universalistico degli ammortizzatori sociali, del sostegno al reddito per quanti perdono il lavoro e per i disoccupati.

Da subito è necessario un intervento che allunghi i periodi di fruizione e la rivalutazione dei trattamenti di Cassa integrazione e l'indennità di disoccupazione.

È irresponsabile la decisione del Governo di non recepire la decisione della commissione lavoro della Camera dei deputati che con voto bipartisan proponeva l'allungamento di sei mesi della Cassa integrazione.

Il campione di questa battaglia è il Ministro Sacconi che in queste settimane si è molto prodigato per rendere ancora più precaria la condizione dei lavoratori.

La linea del Ministro è quella di minare alla radice le fondamenta del diritto del lavoro italiano. Lo dimostra il collegato sul lavoro e riforma del processo del lavoro che oltre a sterilizzare l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, fino al suo superamento, prevede la certificazione del contratto di lavoro tra l'impresa ed il singolo lavoratore proprio nel momento in cui è più debole e ricattabile, in cui si può patuire la rinuncia al ricorso al Magistrato del lavoro, e il ricorso all'arbitrato secondo equità e non secondo quanto previsto dai contratti e dalla legge, e limita l'intervento del Giudice del lavoro alla verifica dei dati formali previsti nel contratto sottoscritto senza la possibilità di entrare nel merito della reale natura del rapporto di lavoro.

Un provvedimento fortemente segnato da evidenti vizi di costituzionalità che faremo valere nelle sedi deputate a valutarne la legittimità.

Riduzione del costo del lavoro, contrazione dei diritti, abbassamento delle pensioni stanno tutti nella logica di una risposta alla crisi che scarica il peso sui soggetti più deboli della società.

Tutto il contrario di quello di cui ha bisogno il Paese per uscire dalla crisi e riposizionarsi sui segmenti alti della divisione internazionale del lavoro.

L'Italia ha bisogno di una nuova politica industriale che punti ad aumentare la qualità delle produzioni, il loro valore aggiunto, che definisca gli assetti produttivi che vuole difendere e sviluppare, le nuove tecnologie su cui vuole investire finanziando opportunamente la ricerca e la formazione se davvero vuole recuperare le quote di esportazione che ha perso.

La mancanza di efficaci strategie da parte del Governo è chiaramente visibile se si guarda le numerose crisi che stanno travolgendo settori strategici del nostro apparato industriale.

La chiusura di impianti in Italia da parte di molte multinazionali non solo in produzioni più tradizionali, ma anche in settori di punta, vedi per ultimo la crisi della Glaxo a Verona, ci dice con chiarezza quanta sia irresponsabile la gestione della crisi da parte del Governo. La mancanza di definizione degli asset su cui vuole posizionare le sue produzioni rende evidente il perché non si dà risposta alla crisi della chimica e più complessivamente all'insieme delle produzioni a Porto Marghera.

Per essere efficace una politica industriale non può non investire nella ricerca di nuovi materiali, nell'innovazione di prodotto, nella difesa del *made in Italy* attraverso la tracciabilità delle produzioni e dei materiali impiegati, nel risparmio energetico e nelle fonti rinnovabili.

Il nostro no al nucleare, ancora più forte in Veneto che qualcuno vorrebbe destinatario di una centrale, oltre ai problemi legati alla sicurezza degli impianti e allo smaltimento delle scorie, problemi non irrilevanti, trova ragione nel fatto che con metà degli investimenti che assorbirebbe il nucleare si può produrre il doppio di energia se si sceglie la strada delle fonti rinnovabili, dell'efficienza energetica e delle reti di distribuzione.

Una nuova politica industriale deve assumere come centrale gli investimenti nella società della conoscenza, nella formazione, nell'istruzione, nell'università e nella ricerca, così come in un moderno sistema infrastrutturale che potenzi le vie del mare e il trasporto ferroviario per una mobilità sostenibile.

Se le nuove produzioni di beni e servizi incorporano sempre di più beni immateriali, saperi e conoscenza diventano i nuovi paradigmi dello sviluppo.

Appare perciò arcaica e perniciosa la scelta di abbassare l'obbligo scolastico e consentire l'apprendistato a 15 anni nel mentre tutti i Paesi hanno già, o prevedono di portare, a 18 anni l'obbligo scolastico e formativo.

La crisi ha posto tutti i Paesi di fronte all'insostenibilità non solo ambientale ma anche sociale dell'attuale modello di sviluppo.

L'Italia è al sesto posto al mondo nella classifica delle diseguaglianze. Il nostro è un Paese dove sia nei momenti di crescita che in quelli di crisi la ricchezza prodotta si divide in modo intollerabilmente diseguale in favore dei profitti rispetto alle retribuzioni da lavoro e da pensione.

La vertenza che abbiamo aperto per una riforma del fisco con lo sciopero del 12 marzo è perciò una necessità che risponde non solo ad un giustissimo principio etico e alla doverosa lotta contro le diseguaglianze, ma è essa stessa una risposta forte alla crisi, per ricostruire quella coesione sociale senza la quale il Paese rischia di frantumarsi.

Non riprendo nella relazione i contenuti della piattaforma che voi tutti conoscete e che avete trovato nei materiali congressuali, ma voglio riprendere solo alcune questioni che mi sembrano di particolare rilievo.

Non possiamo tollerare che l'80% delle entrate fiscali siano in capo ai lavoratori dipendenti e pensionati che possiedono solo il 40% della ricchezza prodotta e che il 25% dei detentori della ricchezza evadano il fisco. Dentro quel 25% c'è una parte consistente dell'economia illegale, criminale, una parte della quale con lo Scudo Fiscale per il rientro dei capitali illegalmente portati all'estero ha avuto modo di ripulirsi stante l'assicurazione dell'anonimato e la cancellazione dei reati collegati.

È questo un problema che non riguarda solo il Mezzogiorno, in cui tre Regioni non sembrano più sotto il controllo dello Stato ma sotto quello della criminalità organizzata. È un problema che riguarda l'intero Paese come ci dicono i magistrati che operano nel Nord e che denunciano da più tempo il fatto che le cosche si sono stabilmente insediate in questa parte dell'Italia e nel cuore pulsante del sistema produttivo, NORD EST compreso, per la grande disponibilità finanziaria che hanno a disposizione.

Ridurre le tasse ai lavoratori dipendenti e pensionati e contemporaneamente tassare di più le rendite finanziarie e i grandi patrimoni sono la base su cui costruire un patto tra i contribuenti onesti di cui è parte anche un minore carico fiscale per le Imprese che reinvestono i profitti nelle Aziende e nel lavoro.

Tutto ciò è ancora più vero in Veneto la quarta economia del Paese, la seconda regione manifatturiera ed industriale che però è al dodicesimo posto nelle retribuzioni.

Questo dato testimonia che qui più che altrove sono aumentate le diseguaglianze e che la ricchezza si è più marcatamente spostata verso i profitti.

Il Veneto nel volgere di pochi anni è stato attraversato da profonde trasformazioni non scerve da contraddizioni perciò dentro la crisi deve ripensare e riqualificare il suo modello produttivo per rafforzare il ruolo che è in grado di giocare nello scacchiere europeo ed internazionale.

Il Veneto ha dentro di sé le potenzialità e le energie per compiere questo cambiamento e la CGIL veneta forza e rappresentanza per contribuire a questa svolta.

L'invecchiamento progressivo della popolazione (il numero di anziani è arrivato a soglia 1.000.000) e la crescita a ritmi elevati di cittadini stranieri (se ne contano quasi 500.000) hanno cambiato in profondità il volto demografico della regione il cui numero di abitanti è salito a quota 4.900.000. Questi processi - in ulteriore espansione - non sono stati accompagnati da politiche adeguate in grado di prefigurare il Veneto del futuro.

Anzi, l'arretramento delle politiche di welfare, da un lato, e i guasti prodotti dalla legge sull'immigrazione (Bossi Fini), dall'altro, tendono a considerare marginali dal cuore pulsante della vita sociale ed economica anziani ed immigrati che assieme rappresentano quasi un terzo della popolazione e che invece sono depositari di importanti risorse da valorizzare per ricostruire quelle reti comunitarie fondamentali a rendere più forte la coesione sociale e a superare quello spiazzamento identitario prodotto dalla globalizzazione.

Perciò, diventano centrali nell'agenda politica ed istituzionale della Regione politiche di integrazione in grado di fare vivere la multietnicità che connota la modernità non come un problema ma una condizione necessaria per mantenere in equilibrio la qualità sociale, civile e democratica del Veneto.

Ciò è possibile se si apre una virtuosa battaglia culturale, a partire dai luoghi dove si producono i saperi e dentro i posti di lavoro, in grado di sconfiggere quanti sono portatori di una idea regressiva, xenofoba e razzista della nostra regione. Pericoli ancora più preoccupanti a causa della leadership della Lega che si candida a governare la Regione e le cui parole d'ordine incitano alla divisione, all'emarginazione del "diverso", alimentano paure e diffidenze.

La CGIL intende costruire un patto di collaborazione non solo con CISL e UIL, ma con tutte le associazioni del volontariato laico o di ispirazione religiosa impegnate sul terreno dell'accoglienza e dell'integrazione.

La ricchezza regionale è aumentata, ma ciò non ha comportato né maggiore eguaglianza né maggiore benessere per tutti, al contrario sono cresciute le diseguaglianze e le aree a rischio di povertà.

Valutazioni ripetutamente espresse dalla CARITAS e confermate dalle ricerche della Fondazione Zancan nel disinteresse di molti attori istituzionali.

Il valore dei salari reali e delle pensioni si è ridotto, prevalentemente per effetto del carico fiscale ma anche per la minore retribuzione del lavoro non solo nella piccola o media impresa ma anche nei grandi gruppi a causa di una contrazione ed impoverimento della contrattazione aziendale e territoriale.

L'aumento della produttività in questi anni è andata in modo asimmetrico a vantaggio dei profitti e non al lavoro, e gli stessi profitti non sono stati reinvestiti in lavoro e nella capitalizzazione delle imprese, ma in finanza e patrimoni immobiliari.

A ciò bisogna aggiungere che negli ultimi due anni si è contratta la base occupazionale ed è cresciuto il numero di lavori atipici e a termine. La disoccupazione è passata dal 3,5% al 6%.

La crescita dei rapporti di lavoro precari (passati dal 10% al 20% della forza occupata) ha tarpato le ali ai giovani ridimensionandone i progetti di vita e la crescita professionale oltre che la possibilità di esprimere se stessi.

Sono proprio le nuove generazioni con basse retribuzioni e minori aspettative che rischiano di pagare il prezzo del degrado ambientale che ha investito non solo le città ma l'intero territorio.

È il territorio infatti una delle vittime più illustri che lo sviluppo del "modello veneto" ha lasciato sul campo.

Il rallentamento produttivo dei primi anni 2000 ha accelerato il ridisegno dell'assetto economico regionale segnando una perdita di peso del settore industriale rispetto al terziario.

Questo fenomeno non ha tuttavia elevato la qualità del lavoro che si presenta sempre più precario soprattutto tra le fasce dei giovani più scolarizzati.

L'innalzamento dei livelli di istruzione (+16% di iscritti alle scuole superiori e raddoppio dei laureati) rischia di essere disperso e non diventare un fattore di crescita e mobilità sociale, e nemmeno un'opportunità di moltiplicazione di idee, saperi, progettualità a vantaggio del sistema veneto.

Nel Veneto come nel resto del Paese il lavoro, sempre più ricco di saperi, conoscenze, professionalità, è stato svalorizzato non solo economicamente, ma anche nella sua fondamentale componente di auto-realizzazione delle persone e del suo ruolo sociale nelle comunità.

Il manifatturiero, pur restando l'attività principale della regione, ha cambiato di passo, segnando il drastico ridimensionamento di alcune produzioni de localizzate in Nazioni a minore costo del lavoro.

Questo processo che pure non si è ancora arrestato in quest'ultima fase si è fortemente ridimensionato e in alcuni casi si è invertito con il rientro delle lavorazioni in Italia.

È il caso delle aziende più innovative del *made in Italy* che sono penetrate nei mercati internazionali abbandonando la strada della pura delocalizzazione per intraprendere quella dell'internazionalizzazione con la costruzione di filiere non solo "lunghe" ma anche "complesse", capaci di tenere assieme alla dimensione materiale quella immateriale della produzione (marketing, design, controllo della rete di distribuzione).

Tuttavia la diversificazione degli interessi da parte delle maggiori "famiglie" imprenditoriali e l'incremento degli investimenti in prodotti finanziari anziché nell'innovazione e nello sviluppo delle imprese, sommati al nanismo che ancora connota gran parte dell'apparato produttivo veneto e alla scarsissima propensione ad investire in ricerca e qualificazione dei prodotti hanno lasciato sedimentare anche nel "virtuoso" nord est elementi di debolezza dell'apparato produttivo che, ai primi segnali della crisi finanziaria, ha dimostrato vistosi cedimenti non solo perché esposto ai mercati internazionali, ma anche per la scarsa capitalizzazione delle imprese.

La crisi, che nel Veneto ha prodotto nel 2009 un calo pari al 3,9% del Pil dopo che già nel 2008 vi era stata una restrizione dello 0,5% ed un crollo della produzione industriale prossimo al 16%, è stata segnata da una caduta della domanda interna (-15%) superiore a quella estera (-11%) e da una riduzione occupazionale del 4,5% dovuta, oltre che al ridimensionamento produttivo, anche ai tagli (scuola e pubblica amministrazione) operati dal Governo che ha aggiunto di suo, scelte sbagliate di politica economica orientate a tagliare i finanziamenti all'intero sistema formativo e universitario oltre che alla ricerca. Tutto ciò si è accompagnato ad una politica di tagli al sistema di Welfare e alla mancanza di una politica industriale.

In Veneto le ripercussioni più pesanti si sono registrate nel metalmeccanico, nella chimica e nel legno, ma le criticità hanno attraversato tutti i settori (escluso l'alimentare), cancellando con un colpo di spugna tante micro imprese che assolvevano ad una funzione di polmone flessibile delle imprese maggiori o che svolgevano attività prima esternalizzate ed ora riportate all'interno delle aziende, con una marcia indietro (forse non solo congiunturale) rispetto alla parcellizzazione spinta che ha contrassegnato gli anni scorsi.

L'onda della crisi non sarà breve e alla sua fine non si tornerà comunque alla situazione precedente.

Alle suggestioni di chi pensa di poter cominciare da dove ci si era fermati, assecondato da qualche guru del neoliberalismo, va opposta una nuova prospettiva dello sviluppo che deve poggiare in primo luogo sul rientro dalle logiche frenetiche dell'economia del debito riconducendo il sistema ad una maggiore sobrietà. Tanto più che il livello dei consumi in occidente si assesterà ad un meno 20%.

Occorre ritrovare una nuova dimensione dello sviluppo, passando da quello che potremmo definire "sviluppo del consumo" allo "sviluppo del benessere".

Ciò significa puntare ad una nuova qualità ambientale e sociale e adottare parametri che non misurino più l'incremento in termini esclusivamente quantitativi ma anche di efficacia delle ricadute sul piano generale, e sulla qualità della vita.

Una buona qualità del sistema socio sanitario, il risparmio energetico e la riqualificazione ambientale, oltre ad essere buoni investimenti, sono fonte di crescita economica oltre che di migliore salute e minori costi sociali.

Il declino del vecchio modello, che vedrà una ulteriore riorganizzazione dell'assetto produttivo veneto, non può trovarci spettatori impassibili. Occorre puntare sulla qualità, valorizzando le eccellenze ed elevando il sistema all'altezza delle grandi sfide internazionali e di cui il lavoro, la sua qualificazione e valorizzazione, sarà una componente imprescindibile.

Non si tratta di creare più industria, ma un apparato produttivo migliore che possa avvantaggiarsi delle grandi potenzialità offerte dal territorio ed oggi scarsamente valorizzate.

La grande scommessa va, inoltre, condotta sullo sviluppo di attività che colgano alcune prerogative del nostro tessuto sociale, facendo della nostra storia, della nostra arte e della nostra cultura fattori straordinari di attrattività.

Investire nella valorizzazione dei percorsi artistici, nella ricerca e nello sviluppo scientifico oltre che tecnologico, nella cura e nel benessere delle persone può vederci contare su un grande vantaggio competitivo se lo facciamo partendo dai nostri saperi sociali e dall'accumulazione di conoscenze di cui è ricca la comunità regionale.

In questo senso occorre riappropriarsi dei valori più profondi di una identità che altrimenti rischia di annullarsi, una città d'arte, se svuotata dal clamore, dall'odore e dal "carattere" dei suoi abitanti non è poi tanto diversa da un'immagine raccolta in internet.

Identità che altrimenti rischia di essere fagocitata dall'omologazione a quel "modello consumistico universale" che crea negli individui - spersonalizzati - una sorta di "spaesamento" alimentando paure e chiusure, come evidenziano le tante intemperanze verso gli immigrati che denotano il pericoloso affacciarsi di culture e pratiche xenofobe e razziste in contraddizione con la storia della regione, della sua forte vocazione a guardare al mondo, della sua ricca rete di associazioni di volontariato.

Per operare questa riconversione è indispensabile una regia, in capo al pubblico, che attraverso sistemi incentivanti e una legislazione regionale chiara e coerente delinea il Veneto del futuro come una regione accogliente, equa ed inclusiva.

Una società già oggi multietnica non può che essere multiculturale dentro un quadro condiviso dell'accettazione dei principi costituzionali del nostro Paese.

Le nuove competenze finanziarie che deriveranno dalla riforma federalista metteranno in capo alla Regione poteri di indirizzo sempre più forti, ma anche a legislazione corrente il Governo veneto, assieme al sistema delle autonomie locali, dispone di strumenti efficaci di intervento.

Il nuovo governo della regione che uscirà dal voto dei prossimi giorni deve imprimere una discontinuità nelle relazioni con le Parti Sociali improntato non ad episodicità ma a un robusto e codificato sistema.

Così come deve aprirsi ad un serio rapporto con gli Enti Locali, gli Atenei ed i centri di ricerca per definire obiettivi, disponibilità finanziarie, sinergie che ripensino e qualifichino il Veneto del dopo crisi.

La nuova Giunta che sarà designata dalle elezioni ha davanti a sé un'occasione straordinaria, quasi un "appuntamento con la storia", solo che intenda indirizzare il Veneto verso nuove frontiere di sviluppo economico e sociale anziché limitarsi ad assecondare processi che avvengono al di fuori della propria progettualità, salvo poi - ce l'ha insegnato anche la crisi - immettere ingenti risorse per tamponare i problemi.

Per ridisegnare il modello di sviluppo della Regione diventano prioritari: il rafforzamento del sistema socio sanitario; il ruolo pubblico nei servizi pubblici locali; incentivi selettivi alle imprese che innovano; favorire la crescita dimensionale di impresa; la riconversione ecosostenibile delle produzioni; il sostegno alle Università e ai Centri di Ricerca; lo sviluppo dell'utilizzo delle fonti energetiche rinnovabili; il sostegno all'internazionalizzazione e all'export.

Centrali devono diventare inoltre tutti quegli interventi tesi al recupero e alla riqualificazione del territorio.

In quest'ambito vanno favoriti: la rottamazione e il recupero dei capannoni delle aree industriali dismesse; la riqualificazione del patrimonio immobiliare abitativo e una nuova politica di edilizia pubblica che dia risposta alle giovani coppie e funga come calmieratore del mercato immobiliare; una infrastrutturazione funzionale ai bisogni regionali.

Per soddisfare questi bisogni si deve andare oltre la logica delle grandi opere e puntare alla messa in sicurezza del territorio dal punto di vista idrogeologico; alla qualificazione di tutta la rete infrastrutturale minore; all'incentivazione del sistema collettivo della mobilità delle persone; alla movimentazione delle merci attraverso il potenziamento delle ferrovie, della portualità, delle idrovie.

Per quanto riguarda la CGIL, questo traguardo dovrà essere perseguito anche con un impegno straordinario sul piano della contrattazione.

Occorre, da un lato, un salto di qualità nella contrattazione aziendale per affrontare le trasformazioni avvenute nel mondo del lavoro e dall'altro realizzare una intensa ed efficace negoziazione sociale e territoriale.

Per operare questo salto qualitativo dobbiamo avviare una riflessione organica su come meglio coordiniamo ed investiamo nella formazione dei dirigenti, dei delegati, delle nostre RSU e dei capi lega ai

quali dobbiamo fornire i supporti necessari di conoscenze per estendere quantitativamente e qualitativamente la contrattazione.

Un più fecondo lavoro confederale in questa direzione deve giovare del lavoro prezioso dello SPI e delle sinergie lavoro tra lo SPI e le categorie degli attivi.

È questa la chiave di volta per riconquistare una forte soggettività contrattuale e per potenziare il nostro re insediamento nel territorio.

Ciò vuol dire anche essere capaci di proporre soluzioni innovative in grado di corrispondere con più efficacia ai mutamenti in essere.

Il nesso tra diritti che maturano nella sfera economica, diritti di cittadinanza e diritti della persona dovrà essere il nucleo attorno a cui costruire il negoziato sociale. Questo pone in modo stringente la necessità di una più forte sinergia tra il positivo lavoro dello SPI con quello delle categorie dei lavoratori attivi e con la Confederazione.

Esso dovrà affrontare in ogni territorio ed in una visione di interdipendenza, alcune questioni strategiche:

- aumento delle aspettative di vita;
- immigrazione;
- condizione giovanile;
- maggiori opportunità per le donne;
- politiche formative;
- governo delle tariffe e dei tributi locali;
- accesso ai servizi;
- riorganizzazione del territorio.

Di qui dovrà trarre nuova linfa - a partire dalle ragioni forti della rappresentanza e del rapporto democratico con i lavoratori - l'idea di sindacato generale che affonda le proprie radici nell'agire collettivo e nella solidarietà.

La capacità di proposta politica come espressione autonoma cresciuta nel rapporto con i lavoratori e l'esercizio di una contrattazione capace di entrare nelle pieghe delle trasformazioni rappresentano i punti di forza della CGIL e la base su cui misurarsi con l'insieme degli attori politici e sociali.

Questa capacità per esprimersi compiutamente ha bisogno, come abbiamo deciso nella Conferenza regionale di Organizzazione, di spostare il nostro baricentro organizzativo sul territorio e di promuovere una nuova leva di sindacalisti giovani verso i quali non dobbiamo avere atteggiamenti paternalistici ed omologanti, ma su cui dobbiamo investire con più formazione e soprattutto con il coraggio della sperimentazione in ruoli di direzione.

Il periodo che va dal precedente congresso ad oggi ha fortemente segnato e sta modificando in profondità il lavoro in tutte le sue componenti, il tessuto economico e produttivo, la condizione delle famiglie, la vita dei pensionati e dei soggetti più deboli della società.

L'intero panorama delle comunità locali, dei distretti produttivi, delle reti sociali e relazionali sono sottoposte a profonde, e a volte drammatiche, trasformazioni.

La rottura intervenuta con CISL e UIL ha reso più difficile e complessa la nostra iniziativa e meno efficace l'azione di tutto il Sindacato per affermare le ragioni del lavoro, della sua difesa, della sua valorizzazione come questione ineludibile per superare la crisi che riguarda l'intera società e per progettare il Veneto del futuro.

Pure in un contesto tanto difficile non è venuta mai meno nel nostro lavoro la ricerca di mantenere aperta la prospettiva di una azione comune con gli altri sindacati confederali.

Questa scelta unitaria dell'intera CGIL ci ha consentito di mettere in campo una efficace strategia di forti iniziative di lotta accompagnata dal rilancio del nostro ruolo di soggetto contrattuale verso il sistema delle imprese, la Regione, gli Enti Locali.

Particolarmente significativo è stato il rinnovo, dopo 15 anni, dell'accordo interconfederale nell'artigianato, accordo che ha reso più forte e qualificate le relazioni sindacali nel settore.

Così come di particolare rilievo sono stati l'apertura di una nuova stagione nella nostra contrattazione sociale e territoriale, la conquista di importanti accordi con la Regione sulla gestione della crisi, sugli ammortizzatori sociali, sulla non autosufficienza, e per ultimo quello sui servizi nella scuola pubblica per tamponare gli effetti nefasti prodotti dai tagli operati dal Governo centrale.

Così come importanti sono stati gli accordi sottoscritti unitariamente a livello provinciale.

Senza enfasi o intenti autocelebrativi molti di questi accordi con le controparti nel privato e con le Istituzioni hanno avuto spesso un rilievo nazionale e fatto da apri pista per altre regioni per i forti contenuti innovativi che contengono.

Tutto ciò non ci fa velo sulle difficoltà che continuiamo ad avere nella conquista di più avanzate relazioni industriali e sindacali nel pubblico e nel privato.

I passi in avanti compiuti sono ancora insufficienti e ci devono vedere impegnati nei prossimi anni se vogliamo fare vivere meglio le ragioni che rappresentiamo e quelle più generali del Veneto.

La difficoltà nei rapporti unitari non può farci deflettere da questo percorso.

Agli amici di CISL e UIL voglio dire che la CGIL del Veneto lavorerà non solo perché non si spezzino i fili del lavoro comune tra le nostre Confederazioni, ma per aprire un confronto a tutto campo nella definizione di un quadro di scelte per corrispondere ai nuovi bisogni che si esprimono nel mondo del lavoro e nei pensionati, e per aprire nuovi orizzonti per le nuove generazioni.

Penso che una ricerca comune possa essere utile a farci superare insieme il rischio di un indebolimento complessivo del Sindacato Confederale ed evitare un ruolo ancillare al sistema politico-istituzionale.

Quello che ci guida è l'obiettivo di fare del Sindacato un soggetto fortemente autonomo, protagonista fondamentale nella costruzione di un Veneto più moderno, inclusivo, capace di ridefinire lo scenario del dopo crisi nel segno di una valorizzazione del lavoro e della riduzione delle diseguaglianze sociali.

A questo impegno la CGIL può attendere avendo ricostruito una solidarietà interna al suo gruppo dirigente dopo la crisi degli anni scorsi. Risultato ascrivibile al generoso lavoro di tutte le strutture e dell'insieme del nostro quadro dirigente largo che ha saputo fare vivere una dialettica vera in un quadro unitario.

C'è in Veneto un gruppo dirigente di grande prestigio in grado di contribuire in modo innovativo allo sviluppo della linea politica della CGIL ad ogni livello.

Un gruppo dirigente con diverse e preziose sensibilità che ha saputo fare di queste diversità un punto di forza nella definizione unitaria delle scelte politiche che abbiamo operato.

Un gruppo dirigente generoso e non conformista che ha avuto ed ha il coraggio di aprire piste nuove di lavoro.

Le diverse opzioni che si sono misurate in questo Congresso non possono offuscare il lavoro sviluppato in questi quattro anni e che ci hanno consentito di raggiungere importanti risultati nella contrattazione, nell'interlocuzione con le Istituzioni, nella capacità di lotta e di mobilitazione grazie ad un rinnovato rapporto di fiducia con i nostri iscritti e più in generale con i lavoratori e pensionati veneti.

Pericoli che saremo in grado di sconfiggere se si lavorerà insieme a dare attuazione alla linea che si è affermata con il voto degli iscritti e fortemente caratterizzata dalla necessità di rilanciare la confederalità del nostro Sindacato e scongiurare derive categoriali e corporative dentro il mondo del lavoro.

Di questo abbiamo bisogno per fare procedere in modo più spedito e determinato il rinnovamento dei gruppi dirigenti. Rinnovamento che procede in modo troppo lento rispetto alla necessità di un ricambio generazionale, all'allargamento dentro i gruppi dirigenti del ruolo e della presenza delle donne e dei migranti per stare meglio in sintonia con le trasformazioni, le culture, i linguaggi che si sono affermate nella società e nei luoghi di lavoro.

In conclusione sta nelle nostre mani la possibilità di ricostruire la speranza nel futuro.

La speranza, parafrasando Sant'Agostino, ha due figli, una femmina: la rabbia come indignazione verso le ingiustizie; uno maschio: il coraggio come non rinuncia al cambiamento dell'esistente.

Noi rappresentiamo una speranza per questo Paese perché abbiamo forte il senso dell'indignazione per ciò che produce sofferenza, e grande il coraggio di credere che cambiare non solo è possibile, ma necessario.

Grazie